

quindi le ingiuste accuse del Fantuzzi e se errò qualche volta involontariamente, tuttavia compì opera utilissima per la sua patria e degna di stima e di lode, così da rimanere sempre il maggior storico di Bologna.

LINO SIGHINOLFI

## UN DEMAGOGO BOLOGNESE DEL TRECENTO

Nell'Archivio notarile di Bologna, fonte ricchissima e inesauribile per i ricercatori e gli studiosi della vita e della storia nostra, seguendo l'indicazione cortese di Angelo Callisto Ridolfi, l'archivista modello che alle sue carte dedica con amore e cura premurosa la sua vita, trovai dentro a una miscellanea, finora trascurata, che il Ridolfi sta appunto spogliando, distribuendola per quanto è possibile, sotto i nomi dei notai che in infinito numero alberga lo storico palazzo di re Enzo, trovai, ripeto, un documento veramente singolare per la forma, per la contenenza storica, per il momento in cui uscì, per l'uomo oscuro che lo vergò.

È un piccolo manifesto che ha tutti i caratteri del *pamflet*, anonimo, impersonale, che deve direttamente influire sul popolo al quale è indirizzato, che fu probabilmente affisso alle cantonate, ai palazzi ed ai luoghi di maggior concorso, che ha, se badiamo all'intenzione dello scrittore e al modo con cui è redatto, una grande importanza per la storia e per la curiosità.

È del sec. XIV, è scritto in volgare e suona così:

“ Aperti i ochi signor merchadanti e bonj artifficj e'l francho popolo  
de Bologna e guardative anancj che non zunzatz a tirania de miser  
Bernabò che incontrarà se non mandatj ad effecto quello ch'avete za  
comenzato valentemente de depore li tiranelli e iotunzelli li quà vi  
tirano infirmj yue e la citate de quanto li staranno, e no ve basti d'aver  
commenzado se no finitj, azò che possate pazifficare e guadagnare la  
vostra citade; e pensate de che pace e de che guadagni aviamenti e  
bono stado quij tiranelli e iotunzelli v'ano cavati e crediteme, e no  
ve induxiate che so per che'l dicho, che se induxiate non porete, e no  
ve zovarà el pentire, e se voe cercharete ben trovarete che molti de  
quiglj tiranelli sono provisionati da luj „ (1).

Lo strano documento è di forma quasi quadrata e ha pochi centimetri di larghezza e di lunghezza. È scritto in carattere chiaro, anzi troppo chiaro e tondo, quasi che lo scrittore, e non mi appongo male, ponesse troppa cura affinché il proprio carattere non venisse riconosciuto. Conserva varie piegature da attribuirsi indubbiamente al tempo in cui

(1) Arch. Notarile di Bologna. Miscellanea di carte e frammenti.

comparve e dovute alla necessità che v'era di farlo stare in poco spazio acciocchè più facilmente e sempre di nascosto potesse passare da una persona o da una tasca all'altra. È insomma l'originale, anche per il lato esteriore e formalistico, di uno di quei manifesti anonimi rivoluzionari o sovversivi o libellisti che noi vediamo, nei momenti di maggior agitazione politica, la mattina sui muri delle città; ma che ha importanza ben diversa e ben superiore agli altri di cui abbiamo notizia nelle lotte della Riforma nelle guerre civili di Francia e nella grande rivoluzione francese, se non per la contenenza, per il tempo remoto in cui fu scritto.

Il biglietto, per la carta e il carattere, è indubbiamente del sec. XIV e certo si riferisce a Bologna, come si dichiara nel contesto. Vi è ricordato un nome: *miser Bernabò*, il quale ci sarà di grande aiuto per stabilire la data, almeno approssimativa, del documento.

\* \*

Questo misser Bernabò è il Visconti fratello dell'arcivescovo Giovanni, il quale, intorno alla metà del sec. XIV, ebbe con Bologna non poche relazioni e contese. Nel 1350 viene qui mandato dal fratello con incarico di assumere la signoria della città in suo nome, accompagnato da grande numero di cavalli e di pedoni; lotta con il Conte di Romagna, lo caccia dai confini bolognesi e dopo non molto tempo ritorna a Milano lasciando qui, in rappresentanza della casa Visconti, Giovanni da Oleggio (1). Nel 1354 muore quasi improvvisamente l'Arcivescovo, al quale nel governo di Bologna succede Matteo Visconti. Essendo questi morto, poco dopo, di veleno, pervenne la signoria della città a Bernabò, che fu ben accolto dal popolo bolognese. Ma Bernabò aveva altre terre da governare e lasciò qui in sua vece l'Oleggio. Il quale in breve tempo seppe tanto fare, da esser tenuto come assoluto signore della città (2). Ciò vedendo, nel 1356, Bernabò cerca di togliere di mezzo il rivale e ordisce una congiura che dall'astuto Oleggio è scoperta.

Le relazioni tra Bernabò e l'Oleggio procedono, nonostante i tentativi di pace, sempre tese; nel 1359 il Visconti, udendo quanto nella città fosse odiato l'Oleggio, rinnova gli attacchi contro di lui: i castelli si rendono al Visconti, i nemici dell'Oleggio si fanno in città e fuori più potenti e numerosi, il Visconti prende Casalecchio, s'impadronisce del Monte della Guardia e conquista tutt'attorno in Val di Reno e nella Valle del Samoggia.

In breve quasi tutto il territorio fu in potere di Bernabò; la qual cosa “ pose in grandissimo spavento l'Oleggio mancandogli del tutto il primiero ardire, perchè rimase tutto stupido, nè sapeva che si fare per ostare a tanti mali. Da vna parte non si assicurava di lasciare vscire

(1) Cf. A. SORBELLI, *La signoria di Giovanni Visconti in Bologna e le sue relazioni con la Toscana*. Bologna, Zanichelli, 1902.

(2) Cf. LINO SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna*. Bologna, Zanichelli, 1905.

fuori della Città li Soldati forestieri, perchè dubitaua non si ribellassero contra di lui, e dal'altra parte del Popolo niente si fidaua, perchè sapeua per cosa certa, che era odioso a morte, e così stando da ogni parte dubbio, lasciaua intanto ruinare il Territorio di Bologna senza far difesa alcuna. Vedendo adunque il Popolo le cose ridotte a questi termini, egli cominciò a tumultuare, et alli 14 di Gennaro passando alla Piazza gridarono, VIVA il Popolo, alle cui voci tosto l'Oleggio si mostrò in pubblico, e con parole amoreuoli essortando tutti alla pace, et all'aiuto della propria patria contra gli nemici, temperò alquanto gli animi loro, dicendo ch'egli serbaua la Città per la Santa Chiesa a nome loro. E per colorir meglio questa sua persuasua fece porre alle finestre del Palazzo lo stendardo della Chiesa, di maniera, che con questo mezo il Popolo totalmente si quietò con isperanza di liberarsi da tanti fastidi „ (1).

L'Oleggio alla fine, vista la mala parata e trovandosi fra due fuochi, il Visconti da un lato e dall'altro il cardinale Alborno, stabili di vendere la città al papa con un lauto compenso in denaro più il marchesato di Fermo.

Bernabò non si trovò certo in migliori condizioni, perchè se prima doveva lottare contro il debole Oleggio odiato da tutti, ora gli toccava di combattere contro la Chiesa che s'avanzava forte dei suoi diritti a prendere la signoria sulla città (2). La guerra quindi continua, ma nei primi tempi volge molto favorevole a Bernabò che ha l'aiuto dei fuorusciti e in particolare dei Pepoli; egli riesce anche a intimidire S. Giovanni in Persiceto, mentre i suoi alleati s'impadroniscono della bastia della Canonica e occupano molte colline e castelli attorno a Bologna. La condizione della città diventa molto triste e dolorosa: dal papa e dall'Alborno non giungono aiuti; Galeotto e Malatesta, generali di Bologna, si debbono tenere sulle difese; i cittadini che nella grande maggioranza avevano gridato *viva* alla Chiesa, si trovano nella più squallida miseria e a stento si procurano l'ordinario cibo della giornata. I più grandi cronisti bolognesi del tempo Pietro e Floriano Villola ci danno, nel loro ingenuo volgare, una viva e verace descrizione delle condizioni tristi della città e dei modi coi quali a quelle si tentò di por riparo. Traggo dall'originale della Biblioteca Universitaria il passo più importante (3):

„ In lo dicto milleximo le sovroscripte chose asai enno chiare e scrite come l'oste di sugnuri de Millano zoè de miser Bernabò.

„ Ma scrivo quello che se sigui de zo, chomo se rese la città e lle condizioni della briga della dita hoste.

„ In prima l'è vero che l'oste, da po' che lla bastia fo facta a Chaxalechio, i si andono reßerchando tuto lo contado da hone parte ch'i volseno, che mai non aveno alchuno contrasto: et è vero che da Ferara i vignia la

(1) CHER, GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*. Bologna, Monti, 1657, vol. II, p. 240.

(2) O. VANCINI, *Bologna della Chiesa (1360-1376)*. In *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*, Serie III, vol. XXIV a p. 389 e sgg. Bologna, 1906.

(3) R. Bibl. Univ. di Bologna, Ms. n. 1456, sotto l'a. 1360, a cc. 121v.-122r.

vituarìa, zoè che l' marchexe no i avedò may: et è vero ch'i se poxeno l'oste a Cento e si denno de gran batagle e pocho honore n'avenno, che se tene bem Cento e lla Pieve.

„ La guarda della bastia da Chaxalechio fo dada a Paganino da Paganego, e quaxi tuto Val de Reno si i ubidiva, et anche li soi consorti hone pozollo resforçono et in danno e tormento del comun de Bononia e de questo no se n'infinseno mai de fare al pieço ch' i poseno. El figlollo che fo de Maçarello da Chuçano lo quale à nome Tadio fe lo sumigliante in Val de Samoça: avè gram chontrasto da Savigno, da Monteveglo, d'Olivedo, da monte Mauri, da Sallorenço, da Crespellano de fino ch'ello no arse: che fo un gran danno che una notte si gl'aprexe 'l fuogo in lo chastello, et arse tuto dentro. Et Bazano, Piumaço, Sant'Agada, San Zohanne, Manzolino, lo chastelo de Ghirardo di Consorti, la tonba de Ser Nane priore ch'era a Pragatulli, tute queste chastelle se teneno bene; e de sotto se tene bene zaschuna forteça de verso Romagna, chon fo Chastel San Piedro e Doçça. Varignana, Hozano, Chastel di Briti si obididiano all'oste e tuta quella montagna, e su verso Fiorença fo rotta la strada per i Ubaldini, e fen quel danno ch' i posseno. Trovonçe avere pochi amixi in hone parte, salvo che Romagna siguiase per la ghiexia.

„ In lo dicto milleximo. Mo si scrivono le condiconi della città. Sapia ch'el se perdè l'aqua de Reno e quella de Savena che solea vignire alle moline fon tolte: de che el se convene maxenare ai pustrini che ssen fe' tri per capella e çerte ien fo che n'avevano pur uno; e si se pagava s. ij per corbe de gabella, e lla mulidura, e possa t'acordavi con lo munaro. E chi zeva a maxenare fuora della soa capella, s. vj per corbe.

„ Al facto del formento se tene questo ordene, che zaschuno dovesse dare per scritto hone quantità de biava ch'ell'avea in cha' si della soa chomo de l'altrui; e si si dé ordene ch'el se dovese dare per s. xxx la corbe, e chusi fo facto e si se fe iij<sup>o</sup> ufficiarri, uno per quartiere: chomandavano questa biava a choiloro che n'aveano ordenadamente.

„ Anchora se dé ordene che zaschuno possesse fare pane a vendere, e chusi sen fe che zaschun ne posseava avere et in chopia.

„ Al facto del vino: muntò forte quaxe honne vino, se vendea s. ij la quarta, a corbe XL s. c. l. Questo fo da che luio intrò.

„ Al facto delle legne: ne fo uno gran charo. È vero ch' i chontadini andavano de fuora e s' i n'aduxeano dentro e fornivano fornari de quante ie n'avea logho, e si portavano a piaça i bie fasi e sulla porta, si che on omo ne poseva avere asai, et è vero che tuto atorno no romaxe legname nè çreide a taiare.

„ In lo dicto milleximo. Al facto del recholto della biava: l'andava fora homini e femene, e si aduxeavano la biava dentro si chome i possevano, et in più parti della città se fe le are chome se fa in contado. De frute e d'ua qui de fora, zoè li villani, andavano fuora, e s' i vigniano caregadi e s' i vendeano queste chosse sulla piaça, sulla porta chome chosa che fosse soa; e chusi feano de pagla e de strama da chavagli, e chusi fevano de zaschuna vituarìa brevemente digando.

„ La carne fo molto chara. Valse lo vidello tretino s. ij d. vj la livra:

la bella del manço s. ij: de manço de bo s. j d. iij<sup>o</sup>: la nabisada s. j: chastrone e porcho s. j d. vj: lo formadego s. iij la livra: challò l'olio a s. ij, d. vj la livra: li chapuni chumuna s. xxx e xl e l: de pesse pocho pocho çen vignia.

„ Per tute queste chosse e per tuta questa guera le arti lavoravano e stete continio le stazon averte chome sollea inançi che fosse la guera: ver' è che lla note se fea gran guarda atorno atorno le mure et alle porti, e chusi guardava chontadini chome çitadini, e fesse dixine per le capelle, e fo belo ordine „

Il papa lancia le scomuniche contro i Visconti e chiama aiuto da ogni parte; obbediscono all'invito, in gran quantità, gli Ungari che cacciano Bernabò: Bologna finalmente respira. Ma ritiratisi gli Ungari ritorna Bernabò e la guerra comincia più viva di prima. La immensa sconfitta che ebbe a toccare il Visconti a S. Ruffillo il 18 luglio del 1361, nel qual combattimento più di mille dei suoi rimasero prigionieri <sup>(1)</sup>, e altre disavventure capitategli altrove, costrinsero il Bernabò a chiedere la pace che fu firmata nel 1364.

Ma il Bernabò non è contento; la guerra si riaccende parecchie altre volte e Bologna torna a sentire il danno delle sue incursioni nel 1366, nel luglio del 1369, nel quale anno arrivò insino alle porte di Bologna ruinando ogni cosa e bruciando gli edificii <sup>(2)</sup>, nel '70, nel '71 e nel '73.

\*\*\*

A quale di queste lotte sostenute da Bernabò Visconti contro Bologna si riferisce la protesta del nostro popolano, che chiama i cittadini alla rivolta? — Un esame minuto ed accurato delle condizioni in cui Bologna si trovò nei suoi ostili rapporti con Bernabò Visconti, ci induce a concludere che il documento si riferisca all'anno 1360 e precisamente alle dolorose contingenze capitate alla città per opera del Visconti nei mesi che corsero dal maggio al settembre di quell'anno; condizioni che vedemmo ampiamente illustrate nell'importante passo dei cronisti da Villola che sopra, specialmente per questo, riportammo.

Lo scrittore del *pamflet* è un mercante e si rivolge, prima che al „ franco popolo „ ai suoi compagni mercanti e agli artigiani; esprime chiaramente il suo odio contro Bernabò che minaccia di insignorirsi di Bologna e lascia trasparire assai chiaramente la sua tendenza per il governo della Chiesa. Ora, in nessun tempo Bologna fu tanto attaccata alla Chiesa ed odiatrice di Bernabò quanto nel giugno, luglio e agosto del 1360. In un altro momento, precisamente nel giugno e nel luglio del 1361, noi abbiamo un grave scontento fra i cittadini stanchi della guerra, privi dei

(1) Cf., sulla gloriosa battaglia, il VANCINI, op. cit., p. 293, e specialmente le cronache del tempo. I prigionieri furono 500 secondo il VILLOLA, 1300 e 400 cavalli secondo il VILANI, 946 secondo il Testo Vulgato.

(2) GHIRARDACCI, op. cit., pp. 298-99.

soccorsi del commercio e delle risorse delle cibarie, e per la prima volta si manifesta nella città uno scontento di tutto e di tutti, anche del governo dell'Albornoz che aveva imprigionato alcuni anziani ribelli. Il Griffoni ci illumina su quel triste momento: „ Tamen tunc in Bononia erant detenti antiani et sapientes guerre qui dixerant aliqua verba, quod volebant scire quid debebat esse de factis civitatis Bononie quam videbant taliter oppressam. Et posita erat fama quod dicti detenti debebant omnes decapitari „ <sup>(1)</sup>. Ma nel manifesto del nostro demagogo popolano non abbiamo alcun accenno a questa situazione di cose: non a un odio contro l'Albornoz, non a un risentimento per la prigionia degli Anziani, tardivo simbolo della potestà popolare, solo la lotta contrò Bernabò e i suoi aderenti. Resta perciò assicurata la prima data dell'estate del 1360.

Assai utile mi parve inoltre ricercare quali erano i *tiranelli* e *iotunzelli* (ossia ghiottoncelli) di cui parla il manifesto tribunizio. Lo studio fatto sulle cronache e sulle narrazioni del tempo mi fanno sicuro che si voleva evidentemente alludere ai fuorusciti, specialmente ai tardi eredi dei Lambertazzi; ai Pepoli e in particolare a un tal Franceschino che erasi accordato con alcuni di S. Giovanni in Persiceto per avere la consegna delle porte del castello <sup>(2)</sup>; agli Ubaldini che occupavano Scaricalasino e parecchie terre della montagna bolognese; ai Panico e più specialmente a Paganino che dalla bastia della Canonica travagliava i dintorni e toglieva l'acqua al canale di Reno, costringendo i cittadini a macinare nei *pistrini*, e che in altra guisa potentemente si adoperava per recar danno alla città; a Pirotto di Giovanni da Piacenza che nel luglio assaliva, quantunque invano, il castello di S. M. del Monte; a Tura de' Calderari, bolognese, che fu preso vicino al castello di Piumazzo mentre trattava per la entrata nel medesimo; a Bartolommeo dei Tibaldi che nell'agosto consegnava il castello ai Viscontei; a Dominichino da Crespellano che tentò, sebbene non riuscisse, di consegnare a Paganino la torre di Pragatto; e finalmente al più forte di tutti, Taddeo di Mazzarello da Cuzzano, che scorreva in val di Samoggia e occupava Savigno, Monteveglio, Montemauro, San Lorenzo in Collina e Crespellano <sup>(3)</sup>. Tanto più crediamo di coglier nel vero elencando tra i *tiranelli* i personaggi sopra ricordati, perchè risulta dai documenti e dalle cronache che erano, come dice il manifesto, „ provvisionati da lui „, cioè da Bernabò.

L'ardito popolano fu ascoltato: i cittadini bolognesi tennero fede a Malatesta e all'Albornoz e odio a Bernabò; e un anno dopo riportarono sul nemico, come accennammo, la più bella vittoria che si ricordi nei fasti di questa città.

A. SORBELLI

(1) M. GRIFFONI, *Memoriale historicum*, ediz. FRATI e SORBELLI nella ristampa del Fiorini, a pag. 64, ll. 34-36.

(2) Arch. di Stato di Bologna, *Atti del Podestà*, 1360.

(3) Per i nomi e gli atti delle persone sopra notate vedi specialmente il Villola sotto il 1360. Cf. inoltre il VANCINI, op. cit., pp. 266-67 e il GHIRARDACCI, op. cit., II, p. 240 e sgg.